



13 Novembre 2015



MYANMAR



Il super saccheggio della giada

«Thant Myint-U è uno fra i più eminenti storici e intellettuali birmani e ci offre opinioni preziose sugli sviluppi contemporanei della regione». Una benedizione che pesa, quello del grande scrittore indiano Amitav Ghosh: e in effetti, il nuovo libro dell'autore birmano, *Myanmar, dove la Cina incontra l'India* (con cui Add editore, inaugura in Italia una bella collana dedicata all'Asia) è illuminante per le dinamiche sotterranee rivelate di una regione che, nonostante il voto per



le politiche di settimana scorsa, continua a mostrare aspetti inquietanti. Uno su tutti, clamoroso: la denuncia di Global Witness. Dopo un anno di indagini, l'organizzazione ha rivelato come l'industria della giada abbia prodotto un traffico illegale di 26 miliardi di euro: la metà del pil dell'ex Birmania. A beneficiare dell'incredibile ricchezza, una quindicina di soggetti, con in testa i generali: i vecchi capi del regime e i loro successori. «È il più grande saccheggio della storia della ricchezza naturale di un Paese», dice il rapporto, che entra nel dettaglio e racconta come la giada sia commerciata per lo più con la "ghiotta" Cina (foto). A essere defraudato, soprattutto il popolo Kachin, che era seduto sul tesoro: 100 mila persone costrette a lasciare case e proprietà. E di certo a non essere mai più risarcite.

AfrAsia / di Edoardo Vigna

@globalista



Giornalisti nel mirino

Nuovo omicidio, il quarto in tre mesi:
«La cultura dell'impunità impera a Manila»

FILIPPINE

Le modalità, in questi casi, non cambiano mai: due uomini in moto, casco integrale ben calato sulla testa, si sono avvicinati a Jose Bernardo che aspettava qualcuno davanti a un ristorante fast-food di Quezon City, la più grande delle aree che compongono Manila. Erano le nove di sabato sera, e il giornalista, corrispondente della radio Dwbil ed editorialista per un tabloid della capitale filippina, era uscito di casa dicendo che aveva un "appuntamento di lavoro". Così, semplicemente, a 44 anni, ha visto arrivare i proiettili di una calibro 45 che il killer, il passeggero della moto, gli ha scaricato addosso (ferendo gravemente anche un cameriere) prima di scappare via. A quale dei suoi articoli sia stata dovuta la condanna a morte, non si sa. «Potrebbe essere anche che avesse litigato con qualcuno», ha ipotizzato subito l'ispettore capo Rodelio Marcelo. Ogni pista è possibile, certo. «Denunciamo l'omicidio qualunque sia il motivo», ha dichiarato subito il presidente del National Press Club, Joel Sy Egco. «Mostra quale sia la cultura dell'impunità, in questo Paese, nei confronti del lavoro dei giornalisti». I freddi dati gli danno ragione (mai così tanto): le Filippine sono al quarto posto nella classifica mondiale per colleghi uccisi, stilata dal Committee to Protect Journalists di New York, che vede in testa Iraq e Siria. Quattro sono quelli ammazzati da agosto, e la conta sale a 30 — secondo il sindacato Nujp — se si parte dall'avvento al potere del presidente Be-



nigno "Noynoy" Aquino nel 2010, e a 170 se si parte dall'introduzione della libertà di stampa, nel 1986, dopo il regime di Ferdinando Marcos. Cifre pesanti, che mettono le Filippine anche fra le quattro nazioni in cui è più diffusa la "cultura dell'impunità" nei confronti di chi uccide i rappresentanti della stampa: l'International Federation of Journalists di Bruxelles, infatti, che conta 400 mila iscritti, ha appena affiancato, da questo punto di vista, Manila a Messico, Ucraina e Yemen. Nujp e Ifj hanno anche accusato il governo di non aver fatto nulla per proteggere la vita dei giornalisti filippini (nella foto, una manifestazione a sostegno della stampa), ricordando anche il massacro — ben 32 giornalisti uccisi con altre 24 persone — commesso nel 2009 in un attacco commissionato dal capo di un clan considerato allora "vicino" al presidente: un crimine per cui molti sono stati accusati e finora nessuno condannato, in un processo ancora in corso — il verdetto dovrebbe arrivare l'anno prossimo — durante il quale diversi testimoni sono stati uccisi senza troppi complimenti.

NIGERIA

Petrolio e gas venduti "direttamente": è guerra alla corruzione

Guerra agli "intermediari". È la prima, vera mossa della Nigeria nella battaglia contro la corruzione che succhia come una sanguisuga l'economia del Paese. Visto che la voce principale di bilancio è costituita dal petrolio, ecco la decisione del nuovo presidente, Muhammadu Buhari (foto): la Nigeria, che produce 2 milioni di barili di greggio al giorno, comincerà a vendere il petrolio e anche il gas direttamente, senza passare dai mediatori, appunto. «Una decisione in direzione della trasparenza», comunica la Nigerian National Petroleum Corp., la società pubblica il cui vertice è stato interamente rinnovato col primo atto preso dal presidente dopo l'elezione: il suo predecessore, Goodluck Jonathan, infatti, aveva ignorato la denuncia del governatore della Banca centrale secondo cui ministri e funzionari "trattenevano" 20 miliardi l'anno. Ora sarà più difficile. La guerra è dichiarata.



© RIPRODUZIONE RISERVATA